

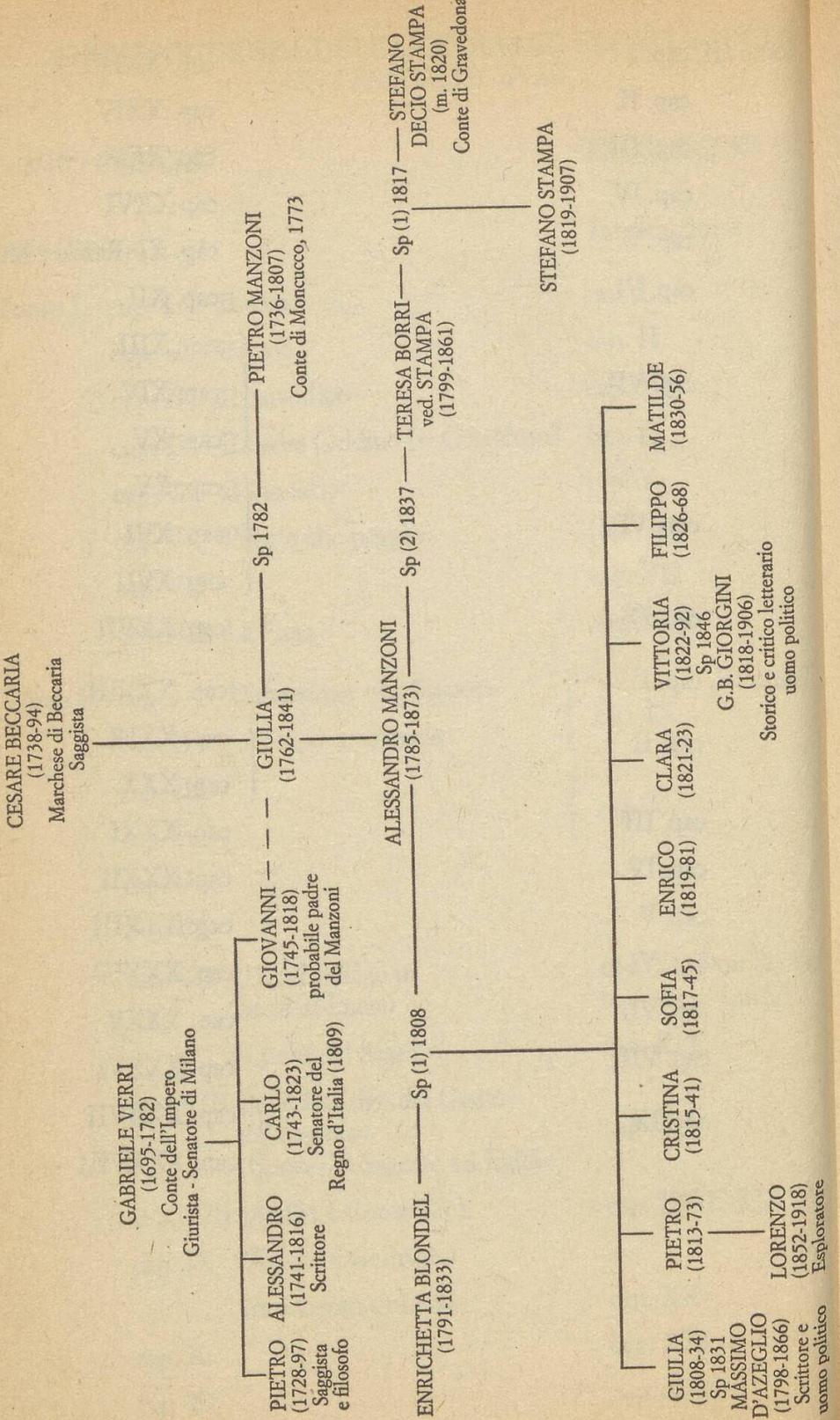
Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

a cura di Stefano Verdino



TASCABILI BOMPIANI



INTRODUZIONE

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri,¹ li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo² fanno messe³ di Palme⁴ e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie⁵ più sfarzose e brillanti, imbalsamando⁶ co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati,⁷ e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose.⁸ Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità péricolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi,⁹ et il rimbombo de' bellici Oricalchi:¹⁰ solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno¹¹ a gente meccaniche,¹² e di piccol af-fare,¹³ mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relazione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro¹⁴ luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo¹⁵ del Re Cattolico nostro Signore,¹⁶ che è quel Sole che mai tramonta,¹⁷ e che sopra di essi,¹⁸ con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia¹⁹ che pro tem-pore²⁰ ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse,²¹ e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale²² trouar non si può del vederlo tramutato in inferno²³ d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie²⁴ che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia²⁵ per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo,²⁶ si vanno trafficando²⁷ per li pubblici emolumenti.²⁸ Per locchè²⁹ descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione,³⁰ abbenchè³¹ la più parte delle persone che vi rappresen-tano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo,³² con rendersi tri-butarij delle Parche,³³ pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi,³⁴ solo indicando li Territorij generaliter.³⁵ Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformatità di questo mio rozzo Parto,³⁶ a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia:³⁷ che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narra-

G.D. UGONTO
(1818-1906)
Storico e critico letterario
uomo politico

LORENZO
(1852-1918)
Esploratore
MASSIMO
D'AZEGLIO
(1798-1866)
Scrittore e
uomo politico

tione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti... ”³⁸

– Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriversi questa storia da questo dilavato³⁹ e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? –

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. – Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure⁴⁰ non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato!⁴¹ com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa,⁴² frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia,⁴³ o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta,⁴⁴ fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri,⁴⁵ e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati,⁴⁶ troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. –

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio,⁴⁷ per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. – Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? – Non essendosi presentato alcuna obiezione ragionevole, il partito⁴⁸ fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni;⁴⁹ e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritro-

vati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'esponde a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti,⁵⁰ con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere⁵¹ l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso.⁵² Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di racapezzar⁵³ tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

NOTE

INTRODUZIONE

1. *anni... cadaueri*: la storia lotta contro il tempo, dal cui scorrere sono presi ("prigionieri") gli anni trascorsi ("cadaueri"). Il gioco di similitudini e metafore era tipico della cultura barocca; in questo caso siamo davanti a una metafora continuata, che si sviluppa con il procedere del concetto: la storia e il tempo (che porta all'oblio) sono in continua opposizione e la storia riporta alla luce il passato; per dir questo si utilizza la metafora della guerra, snodandola da "guerra" a "prigionieri" a "cadaueri" a "schiera in battaglia".

Modello di questa artefatta scrittura di gusto barocco è stato indicato, da più parti, il *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste* (Milano, Ghisolfi, 1648) del medico Alessandro Tadino (1580-1661), che sarà una delle fonti storiche del romanzo.

Possiamo in effetti ritrovare un vero campionario di secentismi, affini al gusto del falso manzoniano, nella dedica dell'opera del Tadino; si veda l'attacco: "Perché l'immortalità dell'anima nostra non sa trovare fra le mortali felicità il proprio e adeguato contento; perciò quanto più disposizioni nobili in sé rinchiude, tanto meno delle ordinarie grandezze si satolla. Anzi a guisa di fuoco, che sempre pioggia alla sua sfera, tenta, aspira, vuole maggiormente sublimarsi fra la sempiterna memoria delle sue attioni."

Infine per la prima immagine metaforica del testo, molti critici hanno fatto riferimento all'espressione di Cervantes "la historia, emula del tiempo", a proposito del fortunoso ritrovamento del suo manoscritto (fasullo) alla base del suo romanzo. Giovanni Getto ha forse più correttamente segnalato una frase tratta da *Fuente Ovejuna* del drammaturgo spagnolo Lope de Vega (1562-1635), che Manzoni doveva conoscere almeno in traduzioni francesi: "Con ciò non si nega che l'arte della stampa abbia avuto il merito di mettere in vista degli uomini d'ingegno, e di custodirne come in un sacro deposito le opere, per difenderle dal tempo e diffonderle" (atto II, scena II).

2. *Illustri... Arringo*: i grandi storici ("Campioni") in tale campo di gara ("Arringo"). Continua la metafora come una sorta di gioco militare. È tra l'altro una metafora particolarmente espressiva della civiltà barocca, che testimonia il culto per una misura militare ed aggressiva alle cose, unita ad un gusto per la competizione ed il reggimento, che è proprio alla base del barocco, cultura consapevole della propria modernità e diversità dalla tradizione ed in gara con essa.

3. *fanno messe*: conquistano.

4. *Palme*: emblema tradizionale di vittoria, come "allori".

5. *rapiscono... spoglie*: significa che gli storici si interessano solo dei fatti memorabili compiuti dai grandi personaggi storici. Come si vede continua la metafora aggressiva, arricchita da un gioco di allitterazione ("solo che le sole spoglie").

6. *imbalsamando*: immortalando, ma la metafora ci riporta alla realtà fisica dell'imbalsamare i cadaveri; accanto alla metafora aggressivo-militare, e da essa dipendente (giacché genera "cadaueri" e "spoglie"), vi è quella funebre e macabra che esprime

un altro campo espressivo carissimo al barocco.

7. *Prencipi e Potentati*: sovrani e potenti.

8. *trapontando... gloriose*: nuova soluzione metaforica, questa volta attinente ad un altro campo espressivo significativo del gusto, quello del prezioso; questo il significato: gli storici con la acuta attività ("ago finissimo" della propria intelligenza, "ingegno") scrivono in modo splendido ("i fili d'oro e di seta") per formare opere immortali ("perpetuo ricamo") che tramandino le grandi imprese.

9. *Labirinti... maneggi*: gli intrighi dell'attività politica. Anche la metafora del labirinto è ben tipica del barocco e della sua passione per le complicazioni di vario tipo. Ma la frase individua anche un particolare contenuto: la politica come intrigo e raggiro e non come servizio alla comunità e che è di nuovo prodotto della mentalità del tempo e attiva nel romanzo, soprattutto nel personaggio del conte zio (cap. XIX).

10. *rimbombo... Oricalchi*: forte suono di trombe militari. Il rilievo alla forte sonorità ("rimbombo") è un altro importante dato del gusto barocco.

11. *capitorno*: capitaroni.

12. *meccaniche*: lavoratrici, con macchine, in quanto filatori di seta.

13. *picciol affare*: poca importanza.

14. *angusto Teatro*: il teatro, come emblema della spettacolarità, è di nuovo tra le tipiche immagini e metafore del tempo. In questo caso è "angusto", perché la scena si svolge nel piccolo territorio di Lecco; il "teatro" inaugura una nuova metafora continuata, in cui si presentano gli ingredienti dell'intreccio (orrori, crudeltà, azioni virtuose congiunte con le demoniache) tutti resi con eccesso espressivo; sul trapasso tra azioni umane ad angeliche o diaboliche sembra che Manzoni abbia qui in mente la prima strofa della *Gerusalemme liberata* del Tasso, poeta amatissimo nel barocco, (cui ben poteva attingere, imitando, il finto testo secentesco), ed altrettanto poco amato dal Manzoni.

15. *questi... amparo*: le nostre terre ("climi") siano sotto la protezione ("amparo"). "Amparo" è uno spagnolismo a detta di Pietro Verri (1728-97), illuminista e storico milanese, passato nell'uso dei lombardi: "Gli Spagnuoli ne' due ultimi secoli dominarono il Milanese, e appena tre o quattro parole spagnuole ci sono restate, infado, amparo, giunta, desdita e poco più" (*Storia di Milano*).

16. *Re cattolico... Signore*: titolo del re di Spagna.

17. *Sole... tramonta*: in questo caso la metafora sembra dipendere dall'espressione dell'imperatore Carlo V, per cui sui propri domini non tramontava mai il sole (esendo in Europa e in America).

18. *essi*: i "climi", cioè le terre.

19. *con... Prosapia*: di nuovo una metafora continuata: se il Re è il sole, il governatore di Milano, uomo insigne di nobile stirpe ("Heroe di nobil prosapia") è la luna che prende luce, ovvero autorità, dal primo.

20. *pro tempore*: temporaneamente, in una carica temporanea.

21. *Amplissimi... fisse*: continuando la metafora di tipo celeste dopo il sole e la luna, abbiamo le "stelle fisse", che secondo l'astronomia aristotelica, ancora vigente nel '600 (e proprio allora scientificamente demolita da Galileo), erano un cielo fisso; ad esse sono paragonati gli illustrissimi membri del senato di Milano. La sottigliezza della similitudine astronomica porta a definire inamovibili ("stelle fisse") i senatori e trasferibili ("erranti pianeti") i vari magistrati, preposti alle diverse cariche.

22. *causale*: causa.

23. *inferno*: si riallaccia al lontanissimo "angusto Teatro", cioè al territorio di Lecco; nella lunghissima frase si ha perciò una antitesi (altra soluzione espressiva cara al barocco) tra il firmamento e l'inferno, ovvero - fuori di metafora - tra il buon go-

verno delle terre lombarde e i fatti riprovevoli occorsi presso Lecco.

24. *sevitie*: azioni crudeli.

25. *se non se... malitia*: "se non che arte e opera del demonio", poiché la cattiveria umana da sola non potrebbe contrastare tanti illustri personaggi. L'addebito al demonio degli aspetti negativi della vita era fatto comune e Manzoni ne trovava facile conferma nel ricordato libro del Tadino, che motivava come prodotto anche demoniaco la pestilenzia milanese.

26. *con ocbij... Briareo*: metafora mitologica, Argo era un principe argivo dotato di cento occhi e Briareo era un gigante di cento braccia. In questo caso si fa riferimento all'assidua vigilanza e pronto intervento delle autorità, la cui capacità non può però contrastare, ovviamente, le avverse forze demoniache.

27. *trafficando*: prodigando.

28. *pubblici emolumenti*: pubblici guadagni. Espressione ambigua, giacché nel manoscritto vale come "bene pubblico" e nell'ironia manzoniana come "guadagno personale nell'attività pubblica".

29. *Per locchè*: per la qual cosa. Si ritrova proprio nel Tadino.

30. *verde stagione*: giovinezza.

31. *abbenchè*: benché.

32. *sijno... Mondo*: perifrasi per dire: siano morte.

33. *rendersi... Parche*: diventando sudditi della morte, per dirla con un'altra metafora. Le Parche (Cloto, Lachesi, Atropo) nella mitologia greca reggevano il filo della vita e spezzandolo provocavano la morte.

34. *medemo... luochi*: lo stesso si farà dei luoghi. La reticenza era procedimento corrente anche in campo storico, la userà ad esempio Giuseppe Ripamonti (1573-1643), canonico e storico milanese, nel raccontare nell'*Historia patria* le vicende da cui Manzoni attinse per l'episodio della monaca di Monza, cfr. cap. IX.

35. *generaliter*: genericamente.

36. *defformità... Parto*: metafora per dire la sua opera, partorita dalla sua mente.

37. *Filosofia*: si fa riferimento alla filosofia scolastica, che dal Medioevo in poi era la filosofia comunemente insegnata e basata su Aristotele.

38. *Imperciocchè... accidenti*: la giustificazione filosofica dell'omissione dei nomi si basa sul fatto che, aristotelicamente, i nomi e i luoghi sono "accidenti" e non "sostanze"; vale a dire che sono occasionali e non mutano il senso del racconto. Per Aristotele infatti "sostanza" è ciò che è di per sé, mentre gli "accidenti" sono gli aspetti della realtà non dotati di forma propria e immutabile, ma sono soggetti alla variabilità.

39. *dilavato*: stinto. L'invenzione del manoscritto ritrovato non è nuova. Vi fa riferimento Cervantes nel *Don Chisciotte*, attribuendo le sue vicende a un autore arabo; ma è tra '700 e '800 che si sviluppa una vera e propria moda, sia per il gusto dell'antico e dell'archeologia (letteraria in questo caso) sia come espeditivo per rafforzare con un documento d'epoca la dimensione storica del romanzo. Non a caso proprio l'inventore del genere romanzo storico, Walter Scott, più volte ricorse alla finzione del manoscritto ritrovato e ritrascritto ad esempio in *La sposa di Lammermoor* (1819) – dove l'autore finge di trascrivere gli appunti di un amico, che aveva raccolto testimonianze orali sulla vicenda – e nel celebre *Ivanhoe* (1820), basato sul "singolare manoscritto anglo-normanno che sir Arturo Wardout conserva con così gelosa cura nel terzo cassetto della sua libreria". Il presunto autore del manoscritto – sia in Cervantes, che in Scott, che in Manzoni – diventa poi una sorta di doppio, cui si fa più volte riferimento nel corso dell'opera, o con slontanamento ironico o imputandogli alcune proprie sentenze.

Novità del Manzoni, rispetto a questi suoi modelli, è l'aver steso una finta pagina

in lingua barocca, dando nello stesso tempo più verosimiglianza e ironia all'invenzione del manoscritto.

40. *grandine... figure*: fitta presenza di figure retoriche; in particolare i concetti sono gli ingegnosi accostamenti di espressioni tra loro lontane (la storia come guerra; i potenti come le parti del cielo ecc.); le figure sono le varie figure retoriche derivate, come le metafore, le antitesi, le allitterazioni.

41. *sguaiato*: senza ordine e criterio.

42. *Idiotismi...iosa*: gran quantità di espressioni di impianto dialettale.

43. *eccitar maraviglia*: era quasi l'obbiettivo basilare della letteratura secentesca: contava colpire in senso spettacolare il lettore; per questo la particolare elaborazione del linguaggio attraverso la moltiplicazione e stratificazione delle figure retoriche.

44. *rettorica discreta*: nel senso di arte del dire, di strumentazione del discorso secondo principi di buon gusto, senza l'esagerazione barocca.

45. *solecismi pedestri*: improntate grossolane di costruzione e sintassi.

46. *ammaliziati*: smaliziati.

47. *scartafaccio*: il vecchio manoscritto.

48. *il partito*: la decisione.

49. *altri testimoni*: altre fonti, indispensabili per la documentazione storica. Le principali sono la *Storia di Milano* di Pietro Verri (continuata, per il periodo del '600, da Pietro Custodi); il *De peste quae fuit anno 1630* (Milano, Malatesta, 1641) e la già citata *Historia patria* di Giuseppe Ripamonti; il ricordato *Raguaglio* del Tadino.

50. *dar qui... contingenti*: uno dei problemi ossessivi del Manzoni fu come è noto quello linguistico. In questo caso particolare Manzoni si poneva il problema di come articolare un linguaggio discorsivo nel romanzo per evitare una scrittura letteraria da un lato e municipalistico-dialettale dall'altro.

51. *le facevam battere*: le confutavamo una con l'altra.

52. *mandavamo insieme a spasso*: la personificazione delle varie teorie critiche è di forte ironia nei confronti delle questioni letterarie, molte volte capziose e mal impostate.

53. *raccapezzar*: mettere insieme.

CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristingersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.¹ La costiera,² formata dal deposito di tre grossi torrenti,³ scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il Resegone, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè⁴ non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno,⁵ in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali,⁶ in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città.⁷ Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello,⁸ e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre;⁹ e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su

terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio d'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempesta gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.¹⁰

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove.¹¹ Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero:¹² poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno.¹³ Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura:¹⁴ l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato,¹⁵ volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre fi-

gure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo,¹⁶ con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.¹⁷

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.¹⁸

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile¹⁹ di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica²⁰ in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei *bravi* e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere *bravi* e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio²¹ alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente²² ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti *bravi*... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento,²³ per processo informativo...²⁴ et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea,²⁵ per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta²⁶ di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara,²⁷ Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare²⁸ il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro...* prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate.²⁹ Ognuno dunque, conchiude poi, *onninamente³⁰ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona

voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale,³¹ e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia,³² a cui fece perder più d'una città,³³ come riuscisse a far congiurare il duca di Biron,³⁴ a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spediti a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali,³⁵ la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueira, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.³⁶

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori scleraggini³⁷ procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicuraci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra

nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muccio, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini,³⁸ disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

"Signor curato," disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

"Cosa comanda?" rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

"Lei ha intenzione," proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, "lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!"³⁹

"Cioè..." rispose, con voce tremolante, don Abbondio: "cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune."⁴⁰

"Or bene," gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, "questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai."

"Ma, signori miei," replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, "ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca..."

"Orsù," interruppe il bravo, "se la cosa avesse a decidersi a ciarle,⁴¹ lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende."

"Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli..."⁴²

"Ma," interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, "ma il matrimonio non si farà, o..." e qui una buona bestemmia, "o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà il tempo, e..." un'altra bestemmia.

"Zitto, zitto," riprese il primo oratore:⁴³ "il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente."

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: "se mi sapessero suggerire..."

"Oh! suggerire a lei che sa di latino!"⁴⁴ interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. "A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?"

"Il mio rispetto..."

"Si spieghi meglio!"

"... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza." E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.⁴⁵

"Benissimo, e buona notte, messere,"⁴⁶ disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. "Signori..." cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza,⁴⁷ presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente

d'aggiunger molte vessazioni⁴⁸ a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio.⁴⁹ Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare⁵⁰ a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri⁵¹ non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea⁵² che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio.⁵³ Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione,⁵⁴ o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.⁵⁵

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que'

tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati⁵⁶ in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi⁵⁷ ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso⁵⁸ e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,⁵⁹ d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo

con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,⁶⁰ e di gridare a torto. Era poi un rigido censore⁶¹ degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido.⁶² A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro.⁶³ Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli⁶⁴ che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani;⁶⁵ diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il quale badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque⁶⁶ lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. – Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci,

che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbastiata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro⁶⁷ che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada.⁶⁸ Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: "Perpetua! Perpetua!", avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua,⁶⁹ come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie,⁷⁰ che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

"Vengo," rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

"Misericordia! cos'ha, signor padrone?"

"Niente, niente,"⁷¹ rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

"Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto."

"Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire."

"Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?..."

"Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino."

"E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!" disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

"Date qui, date qui," disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

"Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?" disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

"Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!"

"La vita!"

"La vita."

"Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai..."

"Brava! come quando..."⁷²

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, "signor padrone", disse, con voce commossa e da commovere, "io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo..."

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: "per amor del cielo!"

"Delle sue!" esclamò Perpetua. "Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!"

"Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?"

"Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?"

"Oh vedete," disse don Abbondio, con voce stizzosa: "vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela."

"Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi..."

"Ma poi, sentiamo."

"Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo⁷³ è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostener un curato, ci gongola;⁷⁴ io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente..."

"Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?"

"Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a..."

"Volete tacere?"

"Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le..."

"Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?"

"Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone."

"Ci penserò io," rispose, brontolando, don Abbondio: "sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare." E s'alzò, continuando: "non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me."

"Mandi almen giù quest'altro gocciolo," disse Perpetua, mescendo. "Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco."

"Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro."

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: "una piccola battella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?", e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: "per amor del cielo!" e disparve.

POSI

gnor

e bei
farò;

cive-

nes-
r so-
una

ove-
 Dio

que-
npre-
etto;
a se-

corge

male

io ci
pren-
arcì a

endo.

la ba-
simili
voltò
nto e

NOTE

CAPITOLO I

1. *Quel ramo... seni*: la celebre descrizione del ramo di Lecco di questo primo periodo, come di tutta la sequenza descrittiva di apertura, sembra obbedire alla esigenza di particolarizzazione che deve avere il romanzo. Nel saggio *Del romanzo storico*, confrontando il modo di rappresentazione del romanzo rispetto alla storiografia Manzoni spiega ciò nel confronto tra carta geografica e carta topografica dove sono "segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole". È stata anche rilevata dalla critica una certa affinità, nel modulo descrittivo, con una pagina del gesuita secentesco Daniello Bartoli (1608-85), molto letto nelle scuole e sicuramente noto a Manzoni: "Quella parte dell'India che è presso il Gange... e verso il mezzodi si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia" (*Istoria della Compagnia di Gesù*).

Un'altra possibile fonte, sempre di provenienza dalla cultura scolastica di Manzoni è stata indicata da P. Marco Tentorio (*Dissertazioni sul Manzoni*, Genova, Archivio PP. Somaschi, s.d.) nel testo agiografico *Vita del B. Miro* del padre somasco Giuseppe Stampa (1666-1734):

«Quella parte di Lombardia che verso il settentrione sollevasi poco sopra a Milano in amene colline... e si stende fin sotto ai monti, che formano una catena fra Como e Lecco, è la più felice e deliziosa di tutte le altre province che le stanno intorno, per essere popolata di grosse terre e villaggi, bagnata da larghi fiumi che serpeggiando fra quelle valli vi stagnano, e formano molti laghi... lingua di terra, che poi divide lo stesso lago di Como in due rami, l'uno dei quali conserva il nome generico, e termina a Como stesso, e l'altro sotto altro nome pon fine a Lecco e, da questo famoso borgo s'appella il ramo di Lecco.»

2. *costiera*: il pendio tra i monti e la sponda del lago.
3. *tre grossi torrenti*: Gerenzone, Galdone, Bione.
4. *talchè*: cosicché.
5. *contrassegno*: indizio.
6. *casali*: case di campagna sparse sul territorio.
7. *Lecco... città*: allusione allo sviluppo della cittadina nell'800.
8. *era anche un castello*: sede di una guarnigione di soldati.
9. *aveva... padre*: è il primo periodo ironico del romanzo: la serie dei verbi ("aveva l'onore... e il vantaggio di possedere"; "insegnavan la modestia"; "accarezzavan le spalle"; "alleggerire le fatiche") man mano mette a fuoco un significato antitetico al dettato linguistico, con ironica allusività, molto evidente nell'uso di "accarezzare" come "bastonare" e di "alleggerire" come saccheggiare", in seguito ai soprusi usati con le ragazze e alle ruberie nelle campagne. È anche un primo rapido giudizio negativo su forze militari che invece di tutelare popoli e territori esercitavano la loro arbitraria prepotenza.

10. *Dall'una all'altra... vedute*: la descrizione si cala all'interno del paesaggio, mettendo in evidenza stradina e cose offerte alla vista di chi vi transita, come appunto fra poco don Abbondio.
11. *Per una... altrove*: vi è voluta sfasatura ironica tra la precisione cronologica e l'indeterminatezza di luoghi e persona; riguardo quest'ultima Stefano Stampa (1819-1907), figliastro del Manzoni afferma (*A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1885) di aver più volte sentito il patrigno sostenere che "le descrizioni di tutti quei luoghi marcati di un asterisco invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e con l'intenzione di *dérouter* di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti". I paesi in questione sono comunque Acquate, Olate e Maggianico. Abbondio è il santo protettore di Como, per cui la scelta del nome obbedisce al color locale.
12. *buttando... sentiero*: è un puntuale dettaglio realistico, che connota anche un comportamento svagato e ozioso, espresso anche da altri avverbi del pezzo ("bel bello"; "tranquillamente"; "oziosamente").
13. *dov'era... giorno*: il comportamento allude al carattere abitudinario del prete.
14. *cura*: la casa del parroco, cioè casa di don Abbondio.
15. *nell'intenzion... vicinato*: vale a dire che non si trattava di grandi pitture, al punto che ci voleva immaginazione per intendere le fiamme. L'effigie di devozione popolare e penitenziale è nel gusto figurativo dell'epoca e della Lombardia, in particolare.
16. *bigiognolo*: toscanismo che sostituisce il "grigiastro" del '27; nel *Fermo e Lucia* era "bianco", un colore troppo determinato in una cornice di indeterminazione e approssimazione.
17. *Avevano... bravi*: la descrizione del vestiario mescola esibizione degli strumenti di violenza con la pomposità del loro assieme, secondo il gusto secentesco. Bravo da *pravus* (lat., malvagio) indica il soldato di professione.
18. *Questa specie... vitalità*: comincia la digressione sulle grida, ovvero i bandi dell'autorità pubblica milanese contro i bravi, cioè contro l'uso di vari signori feudali di assoldare un piccolo esercito personale, in genere composto di figuri equivoci e loschi, capaci di soperchie e sopraffazioni. Scopo della digressione è sia la documentazione storica (in modo assai più preciso di qualsiasi altro romanzo storico), sia l'ironia sottile nell'abile montaggio dei pomposi titoli nobiliari, del linguaggio legislativo secentesco solenne e perentorio, e totalmente inefficace, in quanto inanemente ripreso per mezzo secolo, senza conseguire alcun risultato (che avrebbe dovuto prodursi invece in pochi giorni).
19. *Contestabile*: o conestabile, capo di una giurisdizione militare.
20. *Sua Maestà Cattolica*: titolo del re di Spagna, nel 1583 Filippo II.
21. *esercizio*: lavoro.
22. *stranamente*: straordinariamente.
23. *alla corda et al tormento*: alla tortura della corda.
24. *processo informativo*: non documentato, ma solo su delazioni.
25. *galea*: nave penale, dove i condannati erano costretti a remare.
26. *risoluta*: decisa.
27. *sette infanti di Lara*: famiglia aristocratica castigliana.
28. *sbrattare*: ripulire; argutamente Manzoni introduce un verbo pittoresco come sintesi efficace del contenuto della grida, scritto in tono aulico e burocratico.
29. *malattie ostinate*: corregge di nuovo ironicamente il contesto.
30. *onminamente*: soprattutto.
31. *cabale*: intrighi, soprattutto contro Enrico IV di Borbone, re di Francia (1589-1610) e teso a riconquistare il milanese.

32. *duca di Savoia*: Carlo Emanuele I, duca dal 1580 al 1630.
33. *più d'una città*: la conquista di Saluzzo comportò la perdita per il duca sabaudo di vari territori sul Rodano, ceduti alla Francia. La citazione storica serve a demistificare la forza di quelle trame, altro esempio del malo modo di gestire la politica del tempo.
34. *duca di Biron*: Charles Gontaut, generale di Enrico IV; accusato di tradimento, fu decapitato nel 1602.
35. *stampatori regi camerali*: tipografi delle stampe dello stato. La regia camera era la Cassa dello stato.
36. *memorabile avvenimento*: l'incontro tra i bravi e don Abbondio; s'innesta ironicamente grande storia ufficiale con quotidianità.
37. *scelleraggini*: azioni delittuose.
38. *galantuomini*: detto ironicamente.
39. *Renzo Tramaglino e Lucia Mondella*: "nel dialetto milanese *mondell* designa il seme del grano bianco... Il cognome di Renzo sembra invece rifarsi a *tremagg*, foggia di rete da pestare o da uccellare, la quale è composta di tre teli di rete sovrapposti l'uno all'altro" (E. Raimondi - L. Bottoni). Possibili quindi le rispettive allusioni alla purezza e al lavoro del filatore.
40. *comune*: comunità.
41. *a ciarle*: a parole. I bravi rifiutano ogni discussione e ogni linguaggio; strumenti di cui diffidano perché non sanno usarli e preferiscono l'intimidazione senza appello e arbitraria.
42. *Ma lor... ragionevoli*: Abbondio tenta una vana *captatio benevolentiae* lodando iperbolicamente (con comico effetto paradossale) i suoi interlocutori.
43. *oratore*: detto con ironia ma distingue i due ruoli dei bravi: il primo espone, il secondo bestemmia e minaccia.
44. *di latino!*: riprende l'atteggiamento sfottitorio, celato da finta sottomissione, verso chi usa la lingua e la cultura; nella malafede dei bravi il linguaggio colto serve solo a imbrogliare.
45. *E, proferendo... serio*: è una risposta di istintiva sottomissione e rassicurazione, al di là della stessa propria determinazione. Contribuisce a siglare la continua, assoluta e crescente pavida del personaggio nell'episodio.
46. *messere*: signore.
47. *dargli udienza*: starlo a sentire, ma l'espressione di tipo solenne è sia ironica che emblematica del rapporto di forza superiore da parte dei bravi.
48. *vessazioni*: soprusi.
49. *Tali... puntiglio*: l'impunità riguardava soprattutto i luoghi religiosi inaccessibili alla polizia e alla legge secolare; ma anche importanti famiglie aristocratiche si impadronivano di quella franchigia, sostanzialmente con il consenso dello stato, in quanto i suoi reggenti erano membri di tali famiglie. Ne deriva un assieme caotico, che ha stimolato l'indagatore storico Manzoni. Sullo stesso registro scrive al Fauriel nel 1822: "Le memorie che ci restano di tale epoca presentano e fanno supporre uno stato della società veramente straordinario: il governo più arbitrario combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare; una legislazione stupefacente per ciò che prescrive e per ciò che lascia intendere o che descrive; una ignoranza profonda, feroce e pretenziosa" (*Lettere*, n. 160).
50. *inceppare*: impedire.
51. *birri*: la forza pubblica.
52. *livrea*: divisa da servitore.
53. *costoro... improperio*: lo scredito dell'esercizio della forza pubblica riprende il cenno in apertura sulla guarnigione di Lecco.

54. *inazione*: inattività.
55. *nell'opprimer... difesa*: secondo la legge manzoniana di rapporto tra oppressori e oppressi, espressa già nell'*Adelchi*.
56. *arrolati*: arruolati, iscritti.
57. *facinorosi*: pronti a fare il male.
58. *dovizioso*: ricco.
59. *discrezione*: giudizio.
60. *fantastico*: nel senso di fare un po' lo strano rispetto al comportamento suo d'abitudine.
61. *rigido censore*: apposizione grottesca per don Abbondio, che è motivata dalla frustrazione di tanta sottomissione, sua imprigionante norma di vita.
62. *torbido*: ambiguo.
63. *la ragione... altro*: in questo caso la complessità dei problemi e delle questioni serve da alibi per lo scetticismo morale e per un rifiuto di responsabilità, requisito fondamentale invece dell'etica manzoniana.
64. *confratelli*: religiosi che svolgevano con impegno cristiano il loro ministero; la frase mostra l'assenza di autenticità religiosa del personaggio.
65. *un voler... cani*: "se intrigass de drizzà i gamb ai can" (C. Porta); l'espressione dà colore locale alla stizza di don Abbondio.
66. *venticinque lettori*: celebre e un po' irritante formula di autoironia.
67. *quell'altro*: don Rodrigo, così apostrofato nella rabbia mentale del curato. Tutto il monologo è abilmente costruito per rendere linguisticamente, tra balbettamenti ("e", "e", "e"), interiezioni ("ih!"), frasi sospese, esclamative e interrogative, espressioni di malcelata stizza ("Ragazzacci"; "quell'altro") ecc., il ronzare "tumultuarialmente" dei pensieri.
68. *Non conosceva... strada*: Parini sul maestro di danza: "Egli all'entrar si fermi/ ritto sul limitare, indi elevando/ambe le spalle, qual testudo il collo/contragga al quanto; e ad un medesmo tempo/inchini 'l mento, e con l'estrema falda/del piu-mato cappello il labbro tocchi" (*Mattino*, 172-77).
69. *Perpetua*: Vittoria nel *Fermo e Lucia*; il mutamento forse dettato dal gusto ironico, in quanto Perpetua è la protettrice delle donne coniugate.
70. *sapeva... proprie*: segna un legame di reciproca complementarietà.
71. "Niente, niente": evidente la sfasatura tra il comportamento e il linguaggio di don Abbondio; il dialogo è costruito tra la curiosità di Perpetua, tinta di formule suadenti e ricattatorie, e la reticenza del curato, adoperata anche come sceneggiata per alludere, nel silenzio, al suo isolato e grave stato ed orchestrata perciò come segnale di necessità di conforto e consolazione. Il giocare dei due personaggi con il bicchiere di vino dà ulteriore rilevanza teatrale e comica alla scena.
72. *come quando...*: nel *Fermo e Lucia* vi era accennato uno specifico episodio; molto più efficace l'accenno indeterminato.
73. *arcivescovo*: Federico Borromeo, arcivescovo di Milano. Il parere di Perpetua manca nel *Fermo e Lucia*; la sua introduzione serve a irrobustire il personaggio e a contrapporlo al suo padrone; inoltre introduce il personaggio del Cardinale, come punto di riferimento degli umili e del popolo.
74. *ci gongola*: espressione di soddisfazione popolana per la sconfitta dei prepotenti attribuita all'arcivescovo.

d'a-

dalla

stioni
uisito

ro; la

ne dà

Tutto
menti
spres-
uaria-ermi/
ga al-
el piu-

to iro-

gio di
ormule
ggjata
me se-
con il

molto

rpeta
gio e a
, come

potenti

CAPITOLO II

Si racconta che il principe di Condé¹ dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte² angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! "Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!*" aveva detto uno di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!*³ nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito⁴ che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando⁵ Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze;⁶ - e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone,⁷ ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose. - Ruminò⁸ pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante! - Vedremo, - diceva tra sè: - egli pensa alla morosa;⁹ ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso,¹⁰ non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. - Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo